

dunque non devono una quota considerevole delle proprie scoperte, collezioni e borse di studio al generoso sostegno di ufficiali dell'esercito, capitani di marina e governatori imperiali.

Questa, ovviamente, è solo una parte della storia. La scienza è stata sostenuta da altre istituzioni, non solo dagli imperi. E gli imperi europei sorsero e fiorirono anche grazie a fattori che non hanno nulla a che vedere con la scienza. Dietro l'ascesa fulminea tanto della scienza quanto dell'impero si cela una forza particolarmente importante: il capitalismo. Se non fosse stato per gli uomini d'affari che cercavano di arricchirsi, Colombo non sarebbe arrivato in America, James Cook non avrebbe raggiunto l'Australia e Neil Armstrong non avrebbe mai messo piede sulla superficie della Luna.

16. Il credo capitalista

Il denaro è stato essenziale sia per costruire gli imperi sia per promuovere la scienza. Ma il denaro costituisce il fine ultimo di queste imprese, o forse è solo una pericolosa necessità?

Non è facile capire quale sia il vero ruolo dell'economia nella storia moderna. Sono stati scritti interi volumi sul modo in cui il denaro ha fondato stati e poi li ha mandati in rovina, ha aperto nuovi orizzonti e reso schiavi milioni di individui, ha messo in moto le ruote dell'industria e portato all'estinzione centinaia di specie. Tuttavia, per comprendere la storia economica moderna, quello che bisogna veramente tenere a mente è una parola sola. Questa parola è "crescita". Nel bene e nel male, in salute e in malattia, l'economia moderna è cresciuta come un adolescente con gli ormoni a mille. Divora tutto ciò che trova e cresce un centimetro dopo l'altro senza quasi che tu te ne accorga.

Per gran parte del corso della storia l'economia mantenne sostanzialmente la stessa dimensione. Certo, la produzione globale aumentava, ma questo era dovuto soprattutto all'espansione demografica e all'insediamento in nuove terre, mentre la produzione pro capite rimaneva statica. Ma tutto cambiò durante l'età moderna. Nel 1500 la produzione globale di beni e servizi equivaleva approssimativamente a 250 miliardi di dollari; oggi si aggira intorno ai 60 miliardi di miliardi di dollari. Più importante ancora, nel 1500, la

produzione annua pro capite era circa di 550 dollari, mentre oggi ogni uomo, donna e bambino produce in media 8800 dollari.⁹¹ Come si spiega questa crescita straordinaria?

L'economia è notoriamente un tema complesso. Per semplificare le cose, facciamo un esempio.

Samuel Gold, scaltro finanziere, fonda una banca a El Dorado, California.

A. A. Fox, giovane imprenditore edile di belle speranze che vive a El Dorado, porta a termine il suo primo grosso affare, e incassa in contanti la bella somma di un milione di dollari. Deposita questa somma nella banca del signor Gold. La banca a questo punto ha un capitale di un milione di dollari.

Nel frattempo Jane Sweet, cuoca esperta ma squattrinata di El Dorado, individua una buona opportunità commerciale: nel suo quartiere non c'è una buona panetteria-pasticceria. Però non ha abbastanza soldi per far partire l'attività. Va in banca, presenta il suo *business plan* a Gold e lo persuade che si tratta di un investimento proficuo. Lui le concede un finanziamento di un milione di dollari, accreditandole quella somma sul conto corrente bancario.

Jane Sweet a questo punto incarica Fox di costruirle e arredarle la pasticceria. La parcella che lui le presenta è di un milione di dollari.

Quando lei lo paga, con un assegno coperto dal suo conto corrente, Fox deposita l'assegno alla banca Gold.

Quanto denaro ha ora Fox sul proprio conto corrente? Naturalmente due milioni di dollari.

Quanto denaro, in contanti, si trova effettivamente depositato nel caveau della banca? Un milione di dollari.

La faccenda non finisce qui. Come fanno non di rado gli imprenditori, dopo due mesi Fox informa la signora Sweet che, a causa di problemi e spese impreviste, il conto per costruire la pasticceria salirà a due milioni di dollari. La signora Sweet è piuttosto seccata, ma non può certo lasciare le cose a metà. Così va a trovare di nuovo Gold e lo convince a

concederle un altro prestito: lui trasferisce un altro milione di dollari sul suo conto corrente. E lei trasferisce il denaro sul conto corrente del costruttore.

Quanti soldi ha, a questo punto, Fox sul proprio conto corrente? Tre milioni di dollari.

Ma, nella banca, quanti soldi ci sono effettivamente? Ancora e sempre un milione. In effetti è lo stesso milione di dollari che è stato lì per tutto il tempo.

Le attuali leggi bancarie globali consentono alla banca di ripetere questo esercizio altre sette volte. Alla fine, il costruttore avrebbe sul proprio conto corrente dieci milioni, anche se in banca, nel caveau, non ci sarebbe che il solito milione. Le banche hanno il permesso di prestare dieci dollari per ogni dollaro che esse possiedono effettivamente, il che significa che il 90% di tutto il denaro presente nei nostri conti correnti non ha un'effettiva copertura in termini monetari.⁹² Se tutti i detentori di conto corrente della Barclays Bank richiedessero improvvisamente di avere i loro soldi, la Barclays crollerebbe di colpo (a meno che il governo non si facesse avanti per salvarla). Lo stesso vale per Lloyds, Deutsche Bank, Citibank e tutte le altre banche del mondo.

Sembra un gigantesco schema Ponzi, non è vero? Ma se è un imbroglio, l'intera economia moderna è un imbroglio. Il fatto è, però, che non si tratta di un inganno, ma piuttosto di un tributo alle sorprendenti capacità dell'immaginazione umana. Ciò che consente alle banche, e all'intera economia, di sopravvivere e prosperare è la nostra fiducia nel futuro. Questa fiducia rappresenta l'unico avallo di gran parte del denaro nel mondo.

Nel nostro esempio la discrepanza fra l'estratto conto del costruttore e l'ammontare del denaro effettivamente detenuto dalla banca è la panetteria-pasticceria della signora Sweet. Gold ha collocato i fondi della banca nell'impresa, avendo fiducia che un giorno l'investimento sarà redditizio. Per il momento, la panetteria-pasticceria non ha ancora sfornato neppure un panino, ma la signora Sweet e Gold

prevedono che da lì a un anno si venderanno ogni giorno migliaia di pagnotte, ciambelle, focacce, biscotti e dolci, ricavandone un bel profitto. La signora Sweet sarà allora in grado di ripagare il prestito, con gli interessi. Se a un certo punto Fox deciderà di ritirare i suoi risparmi, Gold potrà farvi fronte in pronta cassa. L'intera faccenda si fonda così sulla fiducia in un futuro immaginario: la fiducia che l'imprenditrice e il banchiere hanno nell'azienda da loro immaginata, insieme alla fiducia del costruttore nella solvibilità futura della banca.

Abbiamo già visto che il denaro è un'entità stupefacente perché può rappresentare una miriade di oggetti diversi e convertire ogni cosa in qualsiasi altra. Tuttavia, prima dell'età moderna tale capacità era limitata. Nella maggior parte dei casi, il denaro poteva rappresentare e convertire solo le cose che esistevano effettivamente nel momento presente. Ciò poneva una forte limitazione alla crescita, poiché rendeva problematico finanziare nuove imprese.

Si prenda in considerazione di nuovo la nostra pasticceria. La signora Sweet potrebbe imbarcarsi nell'impresa, se il denaro potesse rappresentare solo oggetti tangibili? No: al momento possiede solo sogni, non risorse tangibili. L'unico modo per farsi costruire la pasticceria sarebbe trovare un costruttore edile disposto a lavorare oggi e ricevere il pagamento dopo qualche anno, se e quando la pasticceria comincerà a rendere. Purtroppo costruttori edili di questo tipo sono molto rari, per cui la nostra imprenditrice è nei guai. Senza la pasticceria, non può fare i dolci. Senza i dolci, non può fare soldi. Senza soldi, non può ingaggiare un costruttore. Senza un costruttore, non avrà alcuna pasticceria.

Il genere umano rimase intrappolato in questo circolo per migliaia di anni. Il risultato fu che le economie rimasero congelate. La via d'uscita fu scoperta solo in epoca moderna, con la comparsa di un nuovo sistema basato sulla fiducia nel futuro. In questo sistema le persone cominciarono a concordare sul fatto di rappresentare beni immaginari

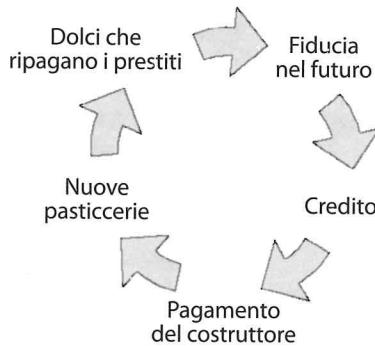
Il dilemma dell'imprenditrice



– beni che al presente non esistono – con una speciale forma di denaro che chiamarono “credito”. Il credito ci consente di costruire il presente a spese del futuro. Si fonda sul presupposto che le nostre risorse future saranno sicuramente molto più abbondanti delle risorse attuali. Una quantità enorme di nuove e meravigliose opportunità si apre dunque davanti a noi se possiamo costruire cose nel presente usando introiti futuri.

Se il credito è una cosa così meravigliosa, perché nessuno ci aveva mai pensato prima? Naturalmente ci avevano pensato. Patti di credito di qualche tipo sono esistiti in tutte le culture umane conosciute, risalendo almeno fino agli antichi Sumeri. Il problema, in passato, non era che il credito non si conoscesse. Era che si tendeva a non estendere un forte credito perché non si aveva fiducia che il futuro potesse essere migliore del presente. Si era portati a pensare che i tempi passati fossero stati meglio del presente, e che in futuro sarebbe andata ancora peggio o, al massimo, che sarebbe andata allo stesso modo del presente. In termini economici la gente riteneva che l'ammontare totale della ricchezza fosse limitato, se non decrescente. Si considerava quindi un rischio presumere di poter produrre – a livello personale, del regno o del mondo intero – maggiore ricchezza di lì a dieci anni. Gli affari venivano considerati come un gioco a

Il cerchio magico dell'economia moderna



somma zero. Naturalmente i profitti di una data pasticceria potevano anche salire, ma solo a scapito della pasticceria vicina. Venezia poteva progredire, ma solo facendo impoverire Genova. Il re d'Inghilterra poteva forse arricchirsi, ma solo se derubava il re di Francia. Potevi tagliare la torta in tanti modi diversi, ma quella torta non sarebbe mai diventata più grande.

Ecco perché in molte culture si riteneva che accumulare soldi fosse un peccato. Come disse Gesù: "È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio" (Matteo 19:24). Se la torta è sempre quella e io me ne accaparro una buona parte, devo averne tolte delle fettine ad altri. I ricchi erano tenuti a far penitenza per le loro cattive azioni dando in beneficenza un po' del loro surplus di ricchezza.

Se la torta mondiale rimaneva della stessa grandezza, non c'era margine per il credito. Il credito è la differenza tra la torta di oggi e la torta di domani. Se la torta è la stessa, perché aprire il credito? Sarebbe un rischio inaccettabile, a meno di non essere convinti che il pasticcere o il re che chiedono i tuoi soldi possano rubare una fetta al proprio concorrente. Nel mondo premoderno era dunque difficile ottenere un prestito, e quando lo si otteneva era di

solito piccolo, a breve termine e soggetto a tassi d'interesse molto alti. Così gli imprenditori che volevano avviare una loro attività trovavano difficile aprire nuove pasticcerie; e i re che volevano costruire palazzi o intraprendere nuove guerre non avevano altra scelta che raccogliere i fondi necessari attraverso una aumento delle tasse e dei dazi. Per i re la cosa andava bene (finché i loro sudditi non si ribellavano); ma la sguattera che aveva concepito la brillante idea di una pasticceria e voleva far strada nel mondo, di solito doveva limitarsi a sognare di diventare ricca, continuando intanto a sfregare pavimenti delle cucine reali.

Era una situazione *lose-lose*, in cui tutti perdevano. Dato che il credito era limitato, la gente aveva problemi a finanziare nuove imprese. Dato che c'erano poche nuove imprese, l'economia non cresceva. E dato che non cresceva, si presumeva che non sarebbe mai cresciuta e coloro che possedevano dei capitali erano restii a concedere prestiti. La prospettiva della stagnazione alimentava se stessa.

La torta s'ingrandisce

Poi arrivarono la Rivoluzione scientifica e l'idea di progresso. Quest'idea è fondata sulla nozione secondo cui, se ammettiamo la nostra ignoranza e investiamo risorse nella ricerca, è possibile migliorare le cose. E fu subito tradotta in termini economici. Chiunque crede nel progresso crede anche che le scoperte geografiche, le invenzioni tecnologiche e lo sviluppo dei sistemi organizzativi possano incrementare l'ammontare totale della produzione, del commercio e della ricchezza. Le nuove rotte commerciali attraverso l'Atlantico potevano essere positivamente sfruttate senza che per questo ne soffrissero le vecchie rotte dell'oceano Indiano. Si potevano produrre nuovi beni senza ridurre per questo la produzione dei vecchi. Per esempio, uno poteva aprire una nuova panetteria-pasticceria specializzandosi in torte e

croissant al cioccolato, senza che andassero in rovina le altre panetterie-pasticcerie specializzate in pane. Tutti avrebbero semplicemente sviluppato nuovi gusti e mangiato più cose. In altri termini: io posso diventare più ricco senza farti diventare povero; posso diventare obeso, senza che tu debba morire di fame. La torta globale può diventare più grande.

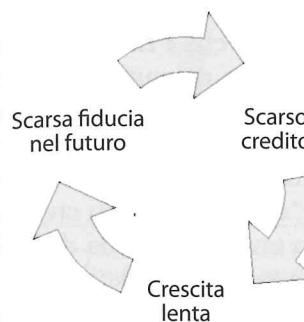
Nel corso degli ultimi cinquecento anni, l'idea di progresso convinse la gente a riporre sempre più fiducia nel futuro. Questa fiducia fu l'origine del credito; il credito portò vero sviluppo economico; e lo sviluppo economico rafforzò la fiducia nel futuro, aprendo la strada alla possibilità di avere ancora più credito. Non accadde dalla sera alla mattina – l'economia ebbe un andamento più da montagne russe che da mongolfiera. Ma sul lungo periodo, una volta appianati i sobbalzi, la direzione generale fu inequivocabile. Oggi nel mondo si concede così tanto credito che governi, società commerciali e individui privati ottengono facilmente *grandi prestiti a lungo termine e a basso interesse*, che eccedono di gran lunga gli introiti del presente.

Il fatto di credere che la torta mondiale potesse crescere si rivelò rivoluzionario. Nel 1776 l'economista scozzese Adam Smith pubblicò *La ricchezza delle nazioni*, forse il manifesto economico più importante di tutti i tempi. Nel primo volume dell'opera, all'ottavo capitolo, Smith espose la seguente argomentazione innovativa: quando un proprietario terriero, un tessitore o un calzolaio ottiene maggiore profitto di quanto gli serve per mantenere la sua famiglia, egli utilizza il sovrappiù per assumere nuovi aiutanti, al fine di aumentare ulteriormente i suoi profitti. Quanti più profitti ottiene, tanti più aiutanti può impiegare. Ne consegue che un accrescimento dei profitti degli imprenditori privati è la base per l'accrescimento della ricchezza e della prosperità collettiva.

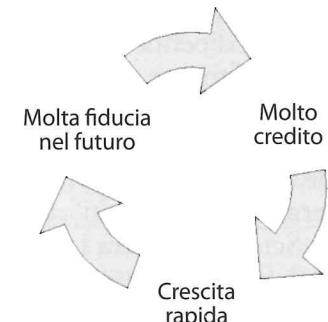
Sono parole che forse potranno non suonare molto originali, ma è perché tutti noi viviamo in un mondo capitalista che dà per scontata l'argomentazione di Smith. Ogni giorno non facciamo altro che leggere sui giornali variazioni

STORIA SINTETICA DELL'ECONOMIA MONDIALE

ECONOMIA PREMODERNA



ECONOMIA MODERNA



sul tema. Tuttavia, l'affermazione di Smith secondo cui l'egoistica pulsione umana ad accrescere i profitti privati sta alla base della ricchezza collettiva è una delle idee più rivoluzionarie della storia umana – e non solo dal punto di vista economico, ma ancor più dal punto di vista morale e politico. Infatti quel che Smith dice è che la bramosia è un bene, e che diventando più ricchi si reca beneficio a tutti, non solo a se stessi. *Egoismo è altruismo*.

Smith insegnò alla gente a pensare all'economia come a una situazione *win-win*, in cui vincono tutti i partecipanti: i miei profitti sono anche i tuoi profitti. Non solo possiamo godere entrambi e allo stesso tempo di una fetta più grossa della torta, ma l'incremento della tua fetta dipende dall'incremento della mia. Se io sono povero, tu pure sarai povero, poiché io non posso comprare i tuoi prodotti o servizi. Se io sono ricco, anche tu ti arricchirai, perché allora potrai vendermi qualcosa. Smith negò la tradizionale contraddizione tra ricchezza e moralità, e aprì ai ricchi le porte del paradieso. Essere ricchi significò essere virtuosi. Secondo la visione di Smith, le persone diventano ricche non depredando il prossimo, ma aumentando la dimensione complessiva della

torta da spartire. E quando tale torta diventa più grande, tutti ne beneficiano. Di conseguenza i ricchi sono le persone più utili e benevole della società, poiché fanno girare le ruote della crescita a vantaggio di tutti.

Tutto dipende, comunque, dal fatto che i ricchi usino i loro profitti per aprire nuove fabbriche e assumere nuovi impiegati, invece di sperperarli in attività improduttive. Per questo motivo Smith non smetteva di ripetere che “quando i profitti crescono, il proprietario terriero o il tessitore assumeranno altri aiutanti”, e non che “quando i profitti crescono, Scrooge metterà i suoi soldi in una cassetta, da dove li tirerà fuori solo per contarli”. Una parte cruciale dell'economia capitalistica moderna è rappresentata dal sorgere di una nuova etica, secondo la quale i profitti devono essere reinvestiti nella produzione. Ciò serve a realizzare ulteriori profitti che vengono di nuovo reinvestiti, e così via. Gli investimenti possono essere fatti in molti modi: ingrandendo la fabbrica, svolgendo ricerca scientifica, sviluppando nuovi prodotti. Però tutti questi investimenti devono in qualche modo far aumentare la produzione e tradursi in maggiori profitti. Nel nuovo credo capitalista, il primo e più sacro commandamento è questo: “I profitti della produzione devono essere reinvestiti per incrementare la produzione.”

Ecco perché il capitalismo si chiama “capitalismo”. Il capitalismo distingue il “capitale” dalla mera “ricchezza”. Il capitale consiste di denaro, beni e risorse che sono investiti nella produzione. La ricchezza, invece, è sepolta sotto terra o sprecata in attività improduttive. Un faraone che destina le sue risorse alla costruzione di una piramide improduttiva non è un capitalista. Un pirata che fa bottino dei tesori trasportati dalla flotta spagnola e sotterra un forziere pieno di luccicanti monete d'oro sotto la sabbia di qualche isola caraibica non è un capitalista. Lo è invece il laborioso proprietario di una fabbrica che reinveste parte del suo reddito nel mercato azionario.

L'idea secondo cui “i profitti della produzione devono es-

ECONOMIA PREMODERNA

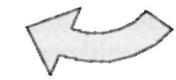
Profitti



Produzione

ECONOMIA MODERNA

Profitti Produzione



sere reinvestiti per accrescere la produzione” suona piuttosto ovvia. Eppure, nel corso della storia, ai più sarebbe sembrata alquanto bizzarra. In epoca premoderna si riteneva che la produzione fosse più o meno sempre la stessa. Allora, perché mai reinvestire i propri profitti se la produzione non era destinata a crescere più di tanto, qualunque cosa si facesse? Fu così che i nobili medievali abbracciarono un'etica fatta di generosità e di cospicui consumi. Essi spendevano i propri redditi in tornei, banchetti, palazzi, guerre, beneficenza e cattedrali monumentali. Ben pochi cercavano di reinvestire i profitti accrescendo la produzione nelle loro proprietà, sviluppando nuove varietà di cereali o cercando nuovi mercati.

Nell'era moderna, alla classe nobiliare è subentrata una nuova élite i cui membri abbracciano il credo capitalistico. La nuova élite capitalista è composta non da duchi e marchesi, ma da presidenti del consiglio d'amministrazione, operatori di borsa e industriali. Questi magnati sono assai più ricchi dei nobili medievali, ma sono molto meno interessati a consumi stravaganti e spendono una parte molto più piccola dei loro profitti in attività non produttive.

I nobili medievali indossavano abiti vistosi intessuti d'oro e seta, e trascorrevano gran parte del loro tempo tra banchetti, feste e fastosi tornei. Gli amministratori delegati contemporanei indossano invece tette uniformi chiamate completi, che li rendono simili a un branco di corvi, e han-

no ben poco tempo per i divertimenti. Il tipico capitalista d'assalto corre da una riunione di lavoro all'altra, studiando intanto dove gli convenga investire il proprio capitale e seguendo l'andamento altalenante delle azioni e dei titoli che possiede. Certo, il suo abito sarà anche di Versace, e magari quando viaggia lo fa sul suo jet privato, ma queste spese non sono niente in confronto a quanto egli investe per accrescere la produzione umana.

Non sono soltanto gli uomini d'affari in abito di Versace a investire per incrementare la produttività. Ragionano in modo analogo anche le persone normali e gli enti governativi. Quante volte, anche nelle case dei quartieri più modesti, le discussioni intorno al focolare di mariti e mogli si trasformano in interminabili ragionamenti per stabilire se sia meglio investire i risparmi familiari in azioni, obbligazioni o proprietà immobiliari? Anche i governi si sforzano di investire il gettito fiscale in imprese produttive che possano accrescere il reddito futuro. Per esempio, costruire un nuovo porto potrebbe rendere più facile per le industrie esportare i propri prodotti; in questo modo il loro reddito tassabile aumenterebbe, e questo incrementerebbe di conseguenza gli introiti futuri del governo. Un altro governo potrebbe invece scegliere d'investire nell'istruzione, in base al principio che gli individui molto preparati sono essenziali per le industrie molto lucrative dell'alta tecnologia, che pagano un sacco di tasse senza che ci sia bisogno di creare per loro grandi strutture portuali.

Il capitalismo esordì come una teoria sui modi in cui funziona l'economia. Era una teoria sia descrittiva sia prescrittiva: forniva una descrizione di come operava il denaro, e promuoveva il concetto secondo cui reinvestire i profitti nella produzione porta a una veloce crescita economica. Ma il capitalismo diventò gradualmente molto più che una pura e semplice dottrina economica. Oggi comprende anche un'etica: una serie di insegnamenti su come le persone dovreb-

bero comportarsi, educare i propri figli e persino pensare. Il suo dogma principale è che la crescita economica è il bene supremo, o per lo meno la cosa più vicina al bene supremo, poiché la giustizia, la libertà e la felicità stessa dipendono tutte dalla crescita economica. Chiedete a un capitalista come si fa a portare la giustizia e la libertà politica in un posto come lo Zimbabwe o l'Afghanistan, e probabilmente vi sentirete fare una lezione su come le disponibilità economiche e una prospera borghesia siano essenziali per avere stabili istituzioni democratiche; e quanto sia necessario, dunque, inculcare negli appartenenti alle tribù afghane i valori della libera impresa, del guadagno e della fiducia in se stessi.

Questa nuova religione ha avuto un influsso decisivo anche sullo sviluppo della scienza moderna. La ricerca scientifica viene finanziata di solito dai governi o dalle imprese private. Quando i governi e le aziende delle nazioni capitaliste prendono in considerazione l'eventualità di investire in un particolare progetto scientifico, di solito la prima domanda che si pongono è: "Questo progetto ci consentirà di aumentare la produzione e i profitti? Contribuirà a una crescita economica?" Un progetto che non è in grado di rispondere a tali requisiti ha poche possibilità di trovare uno sponsor. Nessuna storia della scienza moderna può lasciare il capitalismo fuori dall'inquadratura.

Viceversa, se non si tiene conto della scienza, la storia del capitalismo è incomprensibile. La fede capitalistica in una perpetua crescita economica va contro quasi tutto ciò che sappiamo dell'universo. Un branco di lupi sarebbe assolutamente folle a pensare che la disponibilità di pecore possa crescere indefinitamente. Nonostante questo, l'economia umana è riuscita a crescere esponenzialmente nel corso di tutta l'era moderna, solo grazie al fatto che gli scienziati se ne sono sempre usciti, e sempre a distanza di pochi anni, con qualche nuova scoperta – come quella dell'America – o qualche nuova invenzione – come quella di un motore a combustione interna o di una pecora geneticamente modi-

ficata. Le banche e i governi stampano le banconote ma, alla fin fine, sono gli scienziati che tirano fuori i soldi.

In questi ultimi anni banche e governi hanno stampato banconote freneticamente. Tutti sono terrorizzati dal fatto che l'attuale crisi possa fermare la crescita dell'economia. Così creano dal nulla miliardi di miliardi di dollari, di euro e di yen, pompano nel sistema credito a basso costo e sperano che scienziati, tecnici e ingegneri riescano a escogitare qualcosa di veramente grosso, prima che la bolla scoppi. Tutto dipende da coloro che lavorano nei laboratori. Nuove scoperte in campi quali la biotecnologia e la nanotecnologia potrebbero creare industrie totalmente nuove, i cui profitti ripaghrebbero i miliardi di miliardi di soldi finti che le banche e i governi hanno creato a partire dal 2008. Se i laboratori non esaudiranno queste aspettative prima che sia troppo tardi, ci dirigeremo verso tempi durissimi.

Colombo in cerca di un investitore

Il capitalismo ha giocato un ruolo decisivo non solo nella nascita della scienza moderna, ma anche nella comparsa dell'imperialismo europeo. E, all'inizio, fu proprio l'imperialismo europeo a creare il sistema capitalista del credito. Il credito, naturalmente, non era stato inventato nell'Europa moderna. Esisteva in quasi tutte le società agricole, e il sorgere del capitalismo europeo, nella sua prima fase, fu strettamente legato agli sviluppi economici che si verificavano in Asia. Ricordate anche che, fino al tardo Settecento, l'Asia era la centrale economica del mondo, nel senso che gli europei avevano a disposizione assai meno capitali dei cinesi, dei musulmani o degli indiani.

Tuttavia, nei sistemi sociopolitici cinesi, indiani e islamici il credito rivestiva un ruolo solo secondario. Forse nei mercati di Istanbul, Isfahan, Delhi e Pechino mercanti e banchieri avranno anche fatto delle considerazioni in linea con i

principi capitalisti; ma nei palazzi e nelle fortezze i re e i generali tendevano a disprezzare tanto chi si occupava di affari quanto la mentalità mercantile. La maggior parte degli imperi non europei della prima età moderna era stata costituita da grandi conquistatori come Nurhaci e Nader Shah, oppure da élite burocratiche e militari come nell'impero Qing e in quello ottomano. Dato che finanziavano le guerre attraverso le tasse e il saccheggio (senza fare grande distinzione fra le due cose), dovevano ben poco ai sistemi di credito, e ancor meno si curavano degli interessi di banchieri e investitori.

In Europa, al contrario, re e generali adottarono gradualmente un modo di pensare mercantile, finché mercanti e banchieri diventarono la classe dirigente. La conquista europea del mondo venne finanziata in misura crescente con il credito e non con le tasse, e fu diretta sempre più spesso da capitalisti che ambivano a ottenere il massimo dei ricavi dai propri investimenti. Gli imperi costruiti da banchieri e mercanti in redingote e cappello a cilindro sconfissero gli imperi costruiti da re e da nobili in abiti dorati e armature lucenti. Semplicemente, gli imperi mercantili furono molto più avveduti nel finanziare le proprie conquiste. Nessuno vuole pagare le tasse, ma tutti sono contenti di investire.

Nel 1484 Cristoforo Colombo chiese udienza al re del Portogallo per domandargli di finanziare una flotta con cui avrebbe navigato verso occidente, così da individuare una nuova rotta per l'Estremo Oriente. Viaggi di esplorazione come questi erano attività rischiose e molto costose. Occorrevano tanti soldi per costruire le navi, comprare le provviste, pagare marinai e soldati, senza che ci fosse alcuna garanzia che l'investimento producesse dei ricavi. Il re del Portogallo disse di no.

Come l'imprenditore di una start-up di oggi, Colombo non gettò la spugna. Lanciò la sua idea ad altri potenziali investitori in Italia, Francia, Inghilterra e di nuovo in Portogallo. Ogni volta la proposta fu respinta. Poi tentò la sorte con Ferdinando e Isabella, sovrani della Spagna appena uni-

ficata. Assunse alcuni esperti lobbisti e con il loro aiuto riuscì a convincere la regina Isabella a investire. Come sa ogni scolaro, Isabella fece un terno al lotto. Le scoperte di Colombo consentirono agli spagnoli di conquistare l'America, dove essi aprirono miniere d'oro e d'argento e piantagioni di canna da zucchero e di tabacco. Tutto ciò arricchì i re, i banchieri e i mercanti spagnoli ben oltre ogni possibile immaginazione.

Un centinaio d'anni più tardi, principi e banchieri erano ormai ben disposti a concedere ai successori di Colombo molto più credito di quanto fosse avvenuto con lui, e disponevano di maggiori capitali grazie ai tesori mietuti in America. Cosa altrettanto importante, avevano molta più fiducia nel potenziale delle esplorazioni ed erano molto più disponibili a investirvi i propri soldi. Fu questo il cerchio magico del capitalismo imperiale: il credito finanziava le nuove scoperte; le scoperte portavano alla fondazione di colonie; le colonie fornivano profitti; i profitti generavano fiducia; la fiducia si traduceva nella concessione di maggior credito. Nurhaci e Nader Shah restarono a secco dopo poche migliaia di chilometri. Gli imprenditori capitalisti, invece, aumentarono il proprio slancio finanziario conquista dopo conquista.

Ma queste spedizioni restavano sempre imprese rischiose, per cui i mercati del credito rimasero, nonostante tutto, piuttosto cauti. Molte spedizioni tornavano in Europa con le mani vuote, non avendo scoperto niente di interessante. Gli inglesi, per esempio, persero non pochi capitali in vani tentativi per scoprire se esistesse un passaggio a nord-ovest per l'Asia attraverso l'Artico. Diverse spedizioni non fecero neppure ritorno. Alcune navi andavano a sbattere contro gli iceberg, altre venivano affondate dalle tempeste tropicali, o cadevano vittime dei pirati. Per incrementare il numero dei potenziali investitori e ridurre i rischi in cui costoro incorrevano, gli europei si rivolsero a società anonime a responsabilità limitata. Diversamente dal singolo investitore che scommetteva tutto il proprio denaro su una singola nave sgangherata, la società anonima raccoglieva fondi da un va-

sto numero di investitori, ognuno dei quali rischiava solo una piccola parte del proprio patrimonio. I rischi venivano così ridotti, mentre nessun limite era previsto sui profitti. Anche un piccolo investimento piazzato sulla nave giusta poteva trasformarti in un milionario.

Decennio dopo decennio, l'Europa occidentale assistette allo sviluppo di un sofisticato sistema finanziario in grado di raccogliere in breve tempo un grosso ammontare di credito e di metterlo a disposizione di imprenditori privati o anche di governi. Questo sistema poteva finanziare esplorazioni e conquiste in modo molto più efficiente di quanto avrebbe fatto qualsiasi regno o impero. Il nuovo potere del credito è evidente nell'aspra lotta tra Spagna e Paesi Bassi. Nel XVI secolo la Spagna era lo stato più potente d'Europa, e dominava un vasto impero globale. Governava su buona parte dell'Europa, su enormi settori del Nord e del Sud America, sulle Filippine, oltre ad avere una sfilza di basi lungo le coste dell'Africa e dell'Asia. Ogni anno flottiglie cariche di tesori americani e asiatici facevano ritorno nei porti di Siviglia e di Cadice. I Paesi Bassi erano una piccola landa paludosa e battuta dai venti, priva di risorse naturali, posta in un angolo periferico dei domini del re di Spagna.

Nel 1568 gli olandesi, che erano in gran parte protestanti, si rivoltarono contro il loro sovrano cattolico spagnolo. All'inizio i ribelli parvero tanti Don Chisciotte che, lancia in resta, caricavano eroicamente gli invincibili mulini a vento. Nel giro di un'ottantina d'anni, tuttavia, gli olandesi non soltanto seppero assicurarsi l'indipendenza dalla Spagna, ma riuscirono addirittura a sostituire gli spagnoli e i loro alleati portoghesi nella dominazione delle rotte oceaniche, a costruire un impero di livello mondiale e a trasformare il proprio paese nello stato più ricco d'Europa.

Il segreto del successo olandese stava nel credito. I borghesi olandesi, che non avevano molta inclinazione a combattere sul campo, assoldarono soldati mercenari affinché combattessero gli spagnoli. Quanto a loro, preferivano in-

traprendere viaggi per mare con flotte sempre più grandi. Gli eserciti mercenari e le navi attrezzate di cannoni costavano una fortuna, ma gli olandesi riuscirono a finanziare le loro spedizioni militari con maggiore facilità del potente impero spagnolo, perché godevano della fiducia del nascente sistema finanziario europeo in un momento in cui il re spagnolo stava invece dissennatamente compromettendo la fiducia riposta in lui. I finanziatori concessero agli olandesi abbastanza credito per armare eserciti e flotte, che permisero loro di assumere il controllo delle rotte commerciali mondiali, e ciò garantì a sua volta ottimi profitti. Tali profitti consentirono agli olandesi di ripagare i prestiti, il che rafforzò la fiducia dei finanziatori. Amsterdam diventò rapidamente non solo uno dei porti più importanti d'Europa, ma anche la mecca finanziaria del continente.

In che modo gli olandesi conquistarono la fiducia del sistema finanziario? In primo luogo furono corretti nel ripagare a scadenza e interamente i prestiti ricevuti, rendendo così meno rischiosa l'assegnazione di credito da parte dei finanziatori. In secondo luogo, il sistema giudiziario del loro paese godeva di una certa indipendenza e proteggeva il diritto privato – in particolare il diritto di proprietà privata. Il capitale fugge dagli stati dittatoriali che non riescono a difendere i singoli cittadini e le loro proprietà. Invece fluisce volentieri negli stati che salvaguardano il rispetto della legge e la proprietà privata.

Immaginate di essere il figlio di una solida famiglia di finanzieri tedeschi. Vostro padre scorge l'opportunità di espandere la propria attività apprendo succursali nelle città europee più importanti. Decide quindi di mandare voi ad Amsterdam e vostro fratello minore a Madrid, affidando a ciascuno diecimila monete d'oro da investire. Vostro fratello presta il suo capitale a interesse al re di Spagna, che ne ha bisogno per allestire un esercito e combattere il re di Francia. Voi invece decidete di prestarlo a un mercante olandese,

il quale vuole investire in un pezzo di boscaglia all'estremità meridionale di una desolata isola chiamata Manhattan, sicuro com'è che i valori immobiliari schizzeranno al cielo non appena il fiume Hudson diventerà un'arteria commerciale importante. Entrambi i prestiti devono essere rimborsati nel giro di un anno.

Dopo un anno, il mercante olandese vende la terra che aveva comprato ricavando un apprezzabile profitto, e vi ripaga il denaro prestato con gli interessi pattuiti. Vostro padre è compiaciuto. Ma a Madrid vostro fratello minore sta sulle spine. La guerra con la Francia è andata bene per il re di Spagna, che però ora si è impegnato in un conflitto con i turchi. Ha bisogno di ogni centesimo per finanziare la nuova guerra, e pensa che questo sia molto più importante che ripagare i vecchi debiti. Vostro fratello invia lettere a palazzo e chiede ad amici che hanno contatti a corte di intercedere, ma è tutto inutile. Vostro fratello non solo non ha incassato gli interessi pattuiti, ma ha perso il capitale investito. Vostro padre non ne è affatto contento.

Ora, a peggiorare le cose, il re invia a vostro fratello un funzionario del Tesoro per dirgli, in termini inequivocabili, che si aspetta di ricevere un altro prestito della stessa entità – e immediatamente. Vostro fratello ora non ha denaro da prestare. Scrive a casa a papà, cercando di persuaderlo che questa volta il re dovrebbe venirne fuori bene. Il *pater familias* ha un debole per il suo figliolo più giovane, e gli dice di sì, pur con un peso al cuore. Altre diecimila monete d'oro finiscono nella tesoreria del re di Spagna, da dove non faranno più ritorno. Nel frattempo, ad Amsterdam, la situazione sembra sempre più propizia. Concedete sempre più prestiti a intraprendenti mercanti olandesi, che vi ripagano sempre con puntualità e con gli interessi. Ma la vostra fortuna non dura indefinitivamente. Uno dei vostri clienti abituali ha la sensazione che la prossima moda che impazzerà a Parigi sarà quella degli zoccoli di legno, e vi chiede un prestito per un emporio di calzature da aprire nella capitale

francese. Voi gli prestate i soldi, solo che, sfortunatamente, gli zoccoli non hanno successo tra le eleganti dame francesi, e il mercante, amareggiato, si rifiuta di rimborsare il prestito.

Vostro padre è furioso, e dice a entrambi che è tempo di sguinzagliare gli avvocati. Vostro fratello a Madrid avvia l'azione legale con il sovrano spagnolo, mentre voi ad Amsterdam presentate istanza contro l'ex mago degli zoccoli di legno. In Spagna i tribunali sono naturalmente ossequenti nei confronti del re: i giudici agiscono a suo piacimento e temono d'essere puniti se non si comportano come lui desidera. Nei Paesi Bassi i tribunali sono una branca separata del governo, che non dipende dai cittadini o dai principi del paese. La corte di Madrid respinge l'istanza avanzata da vostro fratello, mentre la corte di Amsterdam si pronuncia a vostro favore e stabilisce un vincolo debitario sui beni del mercante di zoccoli, obbligandolo così a saldare quanto dovuto. Vostro padre ha imparato la lezione: meglio fare affari con i mercanti che con i re, e meglio farli in Olanda che a Madrid.

Ma i travagli di vostro fratello non sono finiti. Il re di Spagna ha disperato bisogno di altro denaro per pagare il suo esercito. È sicuro che vostro padre ha ancora contanti in cassa. Quindi architetta accuse di tradimento a carico di vostro fratello. Se non versa immediatamente ventimila monete d'oro, verrà gettato in un sotterraneo e lasciato lì a marcire fino alla morte.

Vostro padre è esasperato. Paga il riscatto per il figlio prediletto, ma giura in cuor suo di non fare più affari con la Spagna. Chiude la filiale di Madrid e assegna a vostro fratello una nuova sede, a Rotterdam. Il fatto di avere due filiali in Olanda gli sembra, adesso, un'ottima idea. Egli viene a sapere che persino i capitalisti spagnoli stanno facendo uscire di soppiatto le loro fortune dalla Spagna. Anch'essi si rendono conto che, se vogliono conservare i propri soldi e usarli per arricchirsi, è meglio che li investano dove le leggi e la proprietà privata sono rispettate: nei Paesi Bassi, per esempio.

Fu più o meno in questo modo che il re di Spagna si

alienò la fiducia degli investitori, mentre la classe mercantile olandese conquistò sempre più sicurezza nelle proprie possibilità. E furono i mercanti olandesi – non lo Stato olandese – a costruire l'impero olandese. Il re di Spagna continuò a finanziare e a gestire le proprie conquiste imponendo tasse sempre più alte e impopolari a una popolazione sempre più scontenta. I mercanti olandesi finanziarono la conquista dapprima ottenendo prestiti e poi, sempre più spesso, vendendo azioni delle proprie compagnie commerciali: azioni che davano diritto a chi le possedeva di ricevere una percentuale sui profitti. Accorti investitori che non avrebbero mai dato i loro soldi al re di Spagna, e che ci avrebbero pensato due volte prima di concedere credito al governo olandese, investivano invece con entusiasmo le loro fortune nelle compagnie commerciali olandesi a capitale azionario, che erano il principale pilastro del nuovo impero.

Se pensavate che una data compagnia stesse per fare grossi profitti ma questa aveva già esaurito tutte le sue quote di partecipazione, potevate acquistarne alcune da chi già le possedeva – probabilmente, pagandole a un prezzo un po' più alto di quello originale. Se compravate azioni da una compagnia che dopo qualche tempo si ritrovava in cattive acque, potevate sempre cercare di disfарvi del vostro portafoglio rivendendo le vostre quote a un prezzo più basso. La compravendita di azioni che ne derivò portò alla creazione di borse valori in tutte le principali città europee: lì venivano trattate le azioni delle varie compagnie.

La più famosa società per azioni olandese, la Compagnia olandese delle Indie orientali (*Vereenigde Oost-Indische Compagnie*, o VOC), fu istituita con una patente regia nel 1602, al tempo dunque in cui gli olandesi stavano per rovesciare la dominazione spagnola e il rombo dei colpi dell'artiglieria spagnola si poteva ancora udire poco lontano dai bastioni di Amsterdam. La VOC usò il denaro raccolto dalla vendita di quote azionarie per costruire navi che poi presto sarebbero andate in Asia, da dove avrebbero portato in pa-

tria prodotti cinesi, indiani e indonesiani. Finanziò inoltre azioni militari intraprese da navi della Compagnia contro concorrenti e pirati. Alla fine i fondi della VOC finanziarono la conquista dell'Indonesia.

L'Indonesia è il più vasto arcipelago che esista al mondo. All'inizio del XVII secolo, le sue migliaia di isole erano divise in centinaia di regni, principati, sultanati e tribù. Quando nel 1603 i mercanti della VOC arrivarono per la prima volta in Indonesia, il loro obiettivo era squisitamente commerciale. Però, allo scopo di garantire i propri interessi commerciali e massimizzare i profitti dei soci, i mercanti della VOC cominciarono a combattere sia contro i potentati locali che volevano imporre tariffe eccessive sia contro i concorrenti europei. La VOC attrezzò le sue navi mercantili di cannoni; reclutò mercenari europei, giapponesi, indiani e indonesiani; costruì fortificazioni e condusse battaglie e assedi in piena regola. Un'impresa del genere può forse sembrarci strana, ma all'inizio dell'era moderna era normale per le società private assumere non solo soldati ma anche generali e ammiragli, e dotarsi di cannoni e navi o persino di un esercito già fatto e finito. La comunità internazionale dava tutto questo per scontato, e nessuno si scandalizzò quando una società privata mise in piedi un impero.

Una dopo l'altra, molte isole dell'arcipelago caddero di fronte all'avanzata dei mercenari, e così gran parte dell'Indonesia diventò una colonia della VOC. La VOC amministrò l'Indonesia per quasi duecento anni. Solo nel 1800 lo stato olandese assunse il controllo dell'Indonesia, facendone una colonia per i successivi centocinquant'anni. Oggi c'è chi si allarma perché le multinazionali del XXI secolo starebbero accumulando troppo potere. La storia della prima era moderna dimostra quanto si possa arrivare lontano se si lascia che le aziende perseguano i propri interessi senza alcun meccanismo di controllo.

Mentre la VOC operava nell'oceano Indiano, la Compagnia olandese delle Indie Occidentali (West-Indische Com-

pagnie, o WIC) si dava da fare nell'Atlantico. Per controllare il commercio sul fiume Hudson, la WIC costruì un insediamento chiamato Nuova Amsterdam sull'isola che stava alla foce del fiume. La colonia venne minacciata dagli indiani e ripetutamente attaccata dagli inglesi, che alla fine la conquistarono nel 1664. Gli inglesi le cambiarono il nome in New York. I resti del muro costruito dalla WIC per difendersi dagli indiani e dagli inglesi giacciono oggi sotto l'asfalto della strada più famosa al mondo: Wall Street.

Verso la fine del XVII secolo, un atteggiamento troppo autocompaciuto e una serie di guerre dispendiose fecero sì che gli olandesi perdessero non solo New York, ma anche il ruolo di motore finanziario e imperiale d'Europa. Quel posto vacante fu accanitamente conteso fra la Francia e il regno d'Inghilterra. Dapprima sembrò che la Francia avesse maggiori possibilità di prevalere. Era più grande dell'Inghilterra, più ricca, più popolosa, e aveva un esercito più numeroso ed esperto. Tuttavia l'Inghilterra riuscì a conquistare la fiducia del sistema finanziario, mentre la Francia se ne dimostrò indegna. Il comportamento della corona francese si palesò in particolar modo durante quella che fu chiamata la Bolla del Mississippi, che fu la più grave crisi finanziaria nell'Europa del XVIII secolo. Anche in questo caso la storia comincia con una società per azioni che costruisce un impero.

Nel 1717 la Compagnie du Mississippi, istituita con patente regia in Francia, iniziò a colonizzare la vallata meridionale del fiume Mississippi, e contemporaneamente fondò la città di New Orleans. Per finanziare i suoi ambiziosi progetti, la compagnia, che godeva di buoni contatti alla corte di Luigi XV, vendette le proprie azioni presso la borsa valori di Parigi. Lo scozzese John Law, il direttore della compagnia, era anche il governatore della banca centrale di Francia. In più, il re lo aveva nominato controllore generale delle Finanze: carica che grosso modo corrisponderebbe a quella di un odierno ministro delle Finanze. Nel 1717 il

corso inferiore del Mississippi offriva ben poche attrattive, a parte gli acquitrini e gli alligatori; tuttavia la Compagnie du Mississippi aveva diffuso voci di favolose ricchezze e di opportunità senza limiti. In Francia aristocratici, uomini d'affari e compassati membri della borghesia cittadina si fecero ingannare da quelle fantasie, e i prezzi delle azioni della Compagnie s'impennarono. Inizialmente, le azioni venivano offerte a 500 *livres* l'una. Il 1° agosto 1719 le azioni si scambiavano a 2750 *livres*. Il 30 agosto ne valevano 4500, e il 4 settembre raggiunsero quota 5000. Il 2 dicembre il prezzo di un'azione della Compagnie superò la soglia delle 10.000 *livres*. Per le vie di Parigi c'era euforia. C'era chi vendeva tutto quello che possedeva e chiedeva prestiti cospicui per poter comprare azioni della Compagnie. Tutti credevano di aver trovato il modo di diventare facilmente ricchi.

Dopo pochi giorni, si diffuse il panico. Alcuni speculatori si resero conto del fatto che il valore delle azioni era assolutamente irrealistico, oltre che insostenibile. Pensarono che fosse meglio vendere mentre il mercato era ancora al suo picco. Appena crebbe la disponibilità di azioni, il loro prezzo cominciò a scendere. Quando altri investitori videro che il prezzo scendeva, pure loro vollero uscire al più presto. Il valore di mercato crollò ulteriormente, creando un effetto valanga. Allo scopo di stabilizzare il prezzo, la banca centrale di Francia – su ordine del governatore John Law – cominciò a fare incetta di azioni della Compagnie, ma si dovette fermare quando non ci furono più soldi. Arrivati a questo punto lo stesso John Law, in qualità di controllore generale delle Finanze, autorizzò l'emissione di altra valuta per poter comprare altre azioni. Questo pose l'intero sistema economico francese entro una bolla finanziaria. E nessuna stregoneria finanziaria riuscì a salvare la situazione. Il prezzo delle azioni della Compagnie piombò da 10.000 *livres* alle 1000 di prima, per collassare poi completamente fino a che esse non valsero più il becco di un quatrtino. A questo punto la ban-

ca centrale e la tesoreria reale possedevano una quantità enorme di carta straccia e avevano le casse vuote. I grossi speculatori ne uscirono sostanzialmente illesi – avevano venduto in tempo. I piccoli investitori persero tutto, e non pochi si suicidaron.

La Bolla del Mississippi fu uno dei crolli finanziari più spettacolari della storia. Il sistema finanziario della Corona francese non si riprese mai del tutto da quel colpo. Il modo in cui la *Compagnie du Mississippi* usò la propria influenza politica per manipolare il valore delle azioni e alimentare la frenesia della domanda portò l'opinione pubblica a perdere totalmente fiducia nel sistema bancario francese e nella saggezza finanziaria del re di Francia. Luigi XV trovò sempre più difficile ottenere credito. Questa fu una delle principali ragioni per cui l'impero francese d'oltremare finì per cedere in mano britannica. Mentre gli inglesi potevano chiedere facilmente sovvenzioni e prestiti a basso tasso d'interesse, la Francia non sempre riusciva ad assicurarsi dei prestiti, e su quelli che riceveva doveva sempre pagare forti interessi. Per saldare i propri debiti crescenti, il re di Francia fu costretto a prendere in prestito sempre più denaro a tassi d'interesse sempre più alti. Alla fine – negli anni ottanta del Settecento – Luigi XVI, che era salito al trono dopo la morte del nonno, si rese conto che metà del proprio budget annuale se ne andava per coprire gli interessi sui prestiti, e che stava quindi avviandosi alla bancarotta. Con riluttanza, nel 1789, convocò gli Stati Generali – cioè il parlamento francese, che non si radunava da un secolo e mezzo – per trovare una soluzione alla crisi. Cominciò così la Rivoluzione francese.

Mentre l'impero francese d'oltremare si sgretolava, l'impero britannico si espandeva rapidamente. Com'era accaduto in precedenza con l'impero olandese, quello britannico venne costituito e in gran parte condotto da società di capitali privati quotate alla borsa valori di Londra. I primi insediamenti inglesi in Nord America furono fondati all'inizio del XVII secolo da società per azioni come la London

Company, la Plymouth Company, la Dorchester Company e la Massachusetts Company.

Anche il subcontinente indiano venne conquistato non dallo stato britannico, ma dall'esercito mercenario della British East India Company. Questa compagnia ebbe ancora più successo della VOC. Dal suo quartier generale in Leadenhall Street a Londra governò un possente impero indiano per circa un secolo, mantenendo un enorme contingente militare che arrivò a contare fino a 350.000 uomini – molti di più di quelli arruolati nelle forze armate della monarchia britannica. Solo nel 1858 la corona britannica nazionalizzò sia l'India sia l'esercito privato della compagnia. Napoleone prendeva in giro gli inglesi dicendo che erano una nazione di bottegai. Però proprio questi bottegai lo sconfissero, e il loro impero diventò il più grande che il mondo avesse mai visto.

Nel nome del capitale

La nazionalizzazione dell'Indonesia da parte della Corona olandese (1800) e dell'India da parte della Corona britannica (1858) non posero certo fine al connubio tra capitalismo e impero. Al contrario, nel corso del XIX secolo il rapporto si fece più forte. Le società per azioni non avevano più bisogno, a questo punto, di costituire e governare colonie private: i loro dirigenti e i loro grossi azionisti potevano ora tenere le fila del potere stando a Londra, ad Amsterdam e a Parigi, contando che fosse lo stato a badare ai loro interessi. Come affermarono, facendo dello spirito, sia Marx sia altri critici della società, i governi occidentali stavano diventando un sindacato capitalista.

L'esempio più noto riguardo al modo in cui i governi alzarono la posta nel gioco imperialista è rappresentato dalla prima guerra dell'oppio, combattuta fra la Gran Bretagna e la Cina (1840-1842). Nella prima metà del XIX secolo, la British East India Company e svariati affaristi britannici

fecero fortuna esportando droghe, in particolare l'oppio, in Cina. Milioni di cinesi ne divennero gravemente dipendenti, debilitando con ciò il paese, sia economicamente sia socialmente. Verso la fine degli anni trenta dell'Ottocento, il governo cinese emanò un bando sul traffico di droga, ma i mercanti britannici del settore ignorarono la legge. Le autorità cinesi cominciarono a confiscare e distruggere i carichi di droga. Il cartello della droga poteva contare su stretti contatti a Westminster e a Downing Street – diversi parlamentari e alcuni ministri avevano infatti partecipazioni nelle compagnie che trafficavano oppio – e quindi fece pressione affinché il governo passasse all'azione.

Nel 1840 la Gran Bretagna dichiarò guerra alla Cina in nome del "libero mercato". Fu una passeggiata. I cinesi, benché fiduciosi nelle proprie possibilità, non poterono competere con il nuovo armamentario britannico: navi a vapore, artiglieria pesante, razzi, fucili a tiro rapido. In base al trattato di pace che ne seguì, la Cina accettò di non vincolare le attività dei mercanti di droga britannici; e stabilì persino compensazioni in denaro per i danni a loro eventualmente inflitti dalla polizia cinese. Inoltre, il governo britannico domandò e ottenne il controllo di Hong Kong, che gli inglesi usarono stabilmente come base sicura per il traffico di droga (Hong Kong rimase in mani britanniche fino al 1997). Si calcola che verso la fine dell'Ottocento circa quaranta milioni di cinesi – un decimo della popolazione del paese – fossero tossicomani dipendenti dall'oppio.⁹³

Anche l'Egitto imparò a rispettare il lungo braccio del capitalismo britannico. Durante il XIX secolo investitori francesi e britannici concessero enormi somme ai governanti locali, prima per finanziare il progetto del canale di Suez, poi per sovvenzionare imprese molto meno riuscite. Il debito del paese lievitò e i creditori europei si intromisero sempre più spesso negli affari egiziani. Nel 1881 i nazionalisti egiziani ne ebbero abbastanza e si ribellarono, dichiarando l'abrogazione unilaterale di tutti i debiti esteri. La regina

Vittoria rimase piccata. Un anno dopo spedì il suo esercito e la sua marina sul Nilo, e l'Egitto continuò a essere un protettorato britannico fino alla seconda guerra mondiale.

Queste non furono le uniche guerre combattute nell'interesse degli investitori. In realtà la guerra stessa poteva diventare un bene economico, una merce come l'oppio. Nel 1821 i greci si ribellarono all'impero ottomano. La sollevazione suscitò grande simpatia nei circoli liberali e romantici inglesi; Lord Byron, il poeta, andò persino in Grecia a combattere a fianco degli insorti. Ma i finanzieri di Londra ci videro anche una buona opportunità. Proposero ai capi ribelli di emettere obbligazioni trattabili sulla piazza di Londra. I greci promettevano di ripagare i titoli, più gli interessi, se e quando avessero conquistato l'indipendenza. Gli investitori privati comprarono i titoli sperando di guadagnarci, per simpatia nei confronti della causa greca o per entrambe le cose. Alla Borsa di Londra, il valore dei *Greek Rebellion Bonds* salì e scese seguendo gli alti e bassi del conflitto sui campi di battaglia dell'Ellade. I turchi però gradualmente presero il sopravvento. In vista della sconfitta imminente dei ribelli, i detentori dei titoli si trovarono di fronte alla prospettiva di restare in mutande. Il loro interesse era anche l'interesse della nazione: così gli inglesi si misero alla guida di una flotta internazionale che, nel 1827, affondò la più importante flottiglia ottomana nella battaglia di Navarino. Dopo secoli di assoggettamento la Grecia fu finalmente libera. Ma la libertà arrivò con un enorme debito che il nuovo paese non aveva assolutamente modo di ripagare. L'economia greca fu ipotecata in favore dei creditori britannici per i decenni a venire.

L'abbraccio stretto e soffocante tra capitale e politica ha sempre avuto implicazioni di lunga portata per il mercato creditizio. Nell'economia di un paese, l'ammontare del credito è determinato non solo da fattori puramente economici, quali la scoperta di nuovi giacimenti petroliferi o

l'invenzione di una nuova macchina, ma anche da eventi politici, come un cambio di regime o una politica estera più ambiziosa. Dopo la battaglia di Navarino i capitalisti inglesi si sentirono maggiormente disposti a investire il loro denaro in rischiosi affari oltremare. Avevano visto che, se un debitore straniero si rifiutava di restituire i prestiti, l'esercito di Sua Maestà li avrebbe aiutati a riavere i loro soldi.

Ecco perché oggi il rating di credito è assai più importante per il benessere economico di un paese di quanto non lo siano le sue risorse naturali. Il rating di credito indica la probabilità che un dato paese riesca a ripagare i suoi debiti. In aggiunta ai dati puramente economici, esso tiene conto di fattori politici, sociali e persino culturali. Un paese ricco di petrolio ma afflitto da un governo dispotico, da uno stato di guerra endemico e da un sistema giudiziario corrotto avrà un rating di credito basso. Come risultato, è probabile che esso rimanga relativamente povero, poiché non sarà in grado di raccogliere il capitale necessario per sfruttare al massimo le proprie risorse petrolifere. Un paese privo di risorse naturali, ma che gode di pace stabile, di un sistema giudiziario equilibrato e di un governo libero, invece, probabilmente si vedrà assegnato un alto rating di credito. Perciò, sarà probabilmente in grado di raccogliere capitali a costo abbastanza basso, e potrà così sostenere un buon sistema scolastico e promuovere una fiorente industria high-tech.

Il culto del libero mercato

Il capitale e la politica si influenzano reciprocamente in misura tale che i loro rapporti vengono dibattuti animatamente dagli economisti, dai politici e dalla gente comune. I ferventi capitalisti tendono ad affermare che il capitale dovrebbe essere libero di influenzare la politica, ma che ai politici non dovrebbe essere consentito di influenzare il capitale. Secondo loro, quando i governi interferiscono nei

mercati, gli interessi politici li portano a fare investimenti malaccorti che determinano una diminuzione della crescita. Per esempio, un governo può imporre una forte tassazione alle industrie e usare i proventi per assegnare generosi contributi di disoccupazione – contributi di sicuro popolari fra gli elettori. Dal punto di vista di parecchi imprenditori, sarebbe molto meglio se il governo lasciasse loro i soldi. E loro li userebbero, sostengono, per aprire nuove fabbriche e per assumere i disoccupati.

Secondo questa concezione, la linea di condotta economica più saggia consiste nel tenere la politica fuori dell'economia, riducendo al minimo la tassazione e le norme governative e consentendo che le libere forze del mercato facciano il proprio corso. Gli investitori privati, non ostacolati da considerazioni politiche, investiranno il loro denaro dove contano di trarre maggior profitto. Il modo per garantire una maggiore crescita economica – di cui beneficeranno tutti indistintamente, sia gli industriali sia i lavoratori – è quindi che il governo faccia il meno possibile. Questa dottrina del libero mercato è oggi la variante più comune e influente del credo capitalista. I suoi sostenitori più entusiasti criticano le avventure militari intraprese all'estero con lo stesso zelo con cui avversano i programmi di welfare in patria. Offrono ai governi il medesimo consiglio che i maestri zen danno ai loro iniziati: non fate niente.

Ma nella sua forma estrema, la fede nel libero mercato è paragonabile, quanto a ingenuità, a quella in Babbo Natale. Perché, semplicemente, non esiste un mercato libero da qualsiasi condizionamento politico. La risorsa economica più importante è la fiducia nel futuro, e tale risorsa è costantemente minacciata dai ladri e dai ciarlatani. I mercati di per sé stessi non offrono alcuna protezione contro la frode, il furto e la violenza. Il compito dei sistemi politici è garantire la fiducia stabilendo sanzioni contro gli imbrogli e sostenere le forze di polizia, i tribunali e le prigioni che fanno rispettare la legge. Quando i re fanno male il loro lavoro e non riescono a

regolare il mercato come si deve, si arriva alla perdita di fiducia, all'oscillazione del credito e alla depressione economica. Questa fu la lezione impartita dalla Bolla del Mississippi del 1719, e chi l'avesse scordata si sarà rinfrescato la memoria con la bolla immobiliare degli Stati Uniti del 2007, e con la stretta creditizia e la recessione che ne sono seguite.

L'inferno capitalista

C'è una ragione ancora più basilare per cui è pericoloso lasciare che i mercati vadano completamente a briglia sciolta. Adam Smith ci ha insegnato che il calzolaio usa il suo surplus per assumere altri aiutanti. Ciò implica che la cupidigia egoistica va a beneficio di tutti, poiché i profitti vengono utilizzati per espandere la produzione e per assumere altri lavoranti.

Che cosa accadrebbe, però, se l'avidio calzolaio incrementasse i suoi profitti pagando meno i suoi operai e aumentando le loro ore di lavoro? La risposta tipica è che il libero mercato finirebbe per proteggere i lavoratori. Se il nostro calzolaio pagasse troppo poco e pretendesse troppo, gli operai migliori lo abbandonerebbero, andando a lavorare da un concorrente. Il calzolaio tiranno si ritroverebbe con gli operai peggiori o addirittura senza manodopera. Dovrebbe quindi tornare sui suoi passi o abbandonare la sua attività. La sua stessa cupidigia, cioè, lo costringerebbe a trattare bene i suoi lavoranti.

In teoria pare un discorso a prova di bomba, ma in pratica le bombe lo distruggono fin troppo facilmente. In un mercato del tutto libero, su cui non veglino re o sacerdoti, i voraci capitalisti possono formare monopoli o colludere contro la loro manodopera. Se esiste un'unica società che controlla tutte le fabbriche di scarpe in un dato paese, o se tutti i padroni di fabbriche cospirano per ridurre simultaneamente le paghe, i lavoratori non saranno più in grado di proteggersi cambiando posto di lavoro.

Peggio ancora, avidi padroni potrebbero limitare la libertà di movimento dei lavoratori attraverso un asservimento per debiti o la schiavitù. Alla fine del Medioevo, lo schiavismo era praticamente sconosciuto nell'Europa cristiana. Durante la prima età moderna, il sorgere del capitalismo europeo andò di pari passo con il commercio di schiavi tra le due sponde dell'Atlantico. Di questa calamità furono responsabili, più dei re tiranni o degli ideologi razzisti, le forze incontrollate del mercato.

Quando conquistarono l'America, gli europei scavarono miniere di oro e di argento e allestirono piantagioni di canna da zucchero, tabacco e cotone. Miniere e piantagioni costituirono i fondamenti della produzione e delle esportazioni americane. Particolarmente importanti furono le piantagioni di canna da zucchero. Nel Medioevo lo zucchero era un lusso raro in Europa. Era importato dal Medio Oriente a prezzi proibitivi ed era usato parsimoniosamente come ingrediente segreto nella preparazione di leccornie e farmaci. Ma dopo la creazione delle grandi piantagioni americane, cominciarono ad arrivare in Europa quantità di zucchero sempre maggiori. Il prezzo di questo prodotto crollò, e l'Europa sviluppò una golosità insaziabile per i cibi dolci. Gli imprenditori assecondarono questa richiesta producendo enormi quantità di torte, biscotti, cioccolato, canditi, e iniziarono a dolcificare bevande come la cioccolata, il caffè e il tè. Il consumo annuale di zucchero di un inglese medio passò da qualche grammo nei primi anni del Seicento a circa otto chilogrammi nei primi anni dell'Ottocento.

Tuttavia coltivare la canna ed estrarne lo zucchero era un'attività faticosa. Pochi volevano lavorare per tante ore nei campi infestati da zanzare che trasmettevano la malaria sotto un sole tropicale. Il lavoro di braccianti regolari sarebbe stato troppo costoso per il consumo di massa. Sensibili alle esigenze di mercato e avidi di grandi profitti, i proprietari europei delle piantagioni passarono agli schiavi.

Fra il XVI e il XIX secolo furono deportati in America

circa dieci milioni di schiavi africani. Circa il 70% fu impiegato nelle piantagioni di canna da zucchero. Le condizioni di lavoro erano abominevoli. La maggioranza degli schiavi conduceva una vita breve e miserabile. Milioni di persone morirono durante le guerre combattute per catturare schiavi o durante il lungo viaggio dall'entroterra dell'Africa alle coste americane. Tutto questo perché gli europei potevano godere di un buon tè dolce e di un candito, mentre i baroni dello zucchero accumulavano enormi profitti.

Il commercio degli schiavi non fu controllato da nessuno stato e da nessun governo. Fu un'impresa puramente economica, organizzata e finanziata dal libero mercato che funzionava in base alla legge della domanda e dell'offerta. Le società private che si occupavano del commercio degli schiavi vendevano quote di partecipazione sulle piazze di Amsterdam, Londra e Parigi. A comprare queste azioni erano i borghesi europei che cercavano di fare un buon investimento. Con i soldi raccolti, le società allestivano navi, assumevano marinai e soldati, compravano gli schiavi in Africa e li trasportavano in America. Lì li vendevano ai proprietari delle piantagioni, utilizzando i ricavi per acquistare in cambio i loro prodotti, come lo zucchero, il cacao, il caffè, il tabacco, il cotone e il rum. Tornavano quindi in Europa, vendevano lo zucchero e le altre merci realizzando ottimi guadagni, e poi riprendevano la rotta per l'Africa cominciando un altro giro. Gli azionisti erano molto soddisfatti di questo sistema. Durante tutto il XVIII secolo, il rendimento sugli investimenti fatti nel commercio di schiavi era di circa il 6% l'anno: molto proficuo, come qualsiasi consulente finanziario di oggi non avrebbe difficoltà ad ammettere.

Ma il libero mercato ha un neo. Non può garantire che i profitti vengano ricavati in modo giusto o redistribuiti in maniera equa. Al contrario, la brama di incrementare i profitti e la produzione acceca le persone. Quando la crescita diventa il bene supremo, svincolato da ogni considerazione etica, può facilmente portare alla catastrofe. Alcune religio-

ni come il cristianesimo e il nazismo sono arrivate a uccidere milioni di persone a causa di un odio insopprimibile. Il capitalismo ha ucciso milioni di persone con fredda indifferenza unita all'avidità. Il commercio degli schiavi nell'Atlantico non derivava dall'odio razziale verso gli africani. I privati cittadini che compravano le azioni, gli agenti che gliele vendevano e i dirigenti delle società che si occupavano della tratta degli schiavi pensavano molto raramente agli africani. E non ci pensavano neppure i proprietari delle piantagioni. Molti di essi, peraltro, abitavano lontano dalle loro proprietà, e volevano essere informati unicamente sui conti a libro mastro, che esprimevano in modo chiaro profitti e perdite.

È importante rammentare che il commercio degli schiavi nell'Atlantico non fu l'unica aberrazione in un quadro generale per il resto senza macchia. La grande carestia del Bengala, di cui si è parlato nel precedente capitolo, fu causata da una dinamica simile: alla British East India Company stavano più a cuore i profitti che le vite di dieci milioni di bengalesi. Le campagne militari della VOC in Indonesia furono finanziate da onesti borghesi olandesi che volevano bene ai loro bambini, facevano la carità, erano appassionati di buona musica e di belle arti, ma che non prendevano in considerazione le sofferenze degli abitanti di Giava, di Sumatra e di Malacca. Innumerevoli altri crimini e illeciti accompagnarono la crescita dell'economia moderna in altre parti del pianeta.

Il XIX secolo non portò alcun miglioramento nell'etica del capitalismo. La Rivoluzione industriale che si propagò velocemente attraverso l'Europa arricchì banchieri e detentori di capitali, ma condannò milioni di lavoratori a una vita di abietta povertà. Nelle colonie europee le cose andarono ancora peggio. Nel 1876 il re Leopoldo II del Belgio fondò un'organizzazione umanitaria non governativa con lo scopo dichiarato di esplorare l'Africa centrale e combattere il commercio degli schiavi lungo il fiume Congo. All'organiz-

zazione fu affidato anche il compito di migliorare le condizioni degli abitanti della regione costruendo strade, scuole e ospedali. Nel 1885 le potenze europee convennero di assegnarle il controllo su 2,3 milioni di chilometri quadrati nel bacino del Congo. Questo territorio, settantacinque volte più esteso del Belgio, fu chiamato da allora in poi Stato Libero del Congo. A nessuno venne in mente di chiedere l'opinione dei venti-trenta milioni di abitanti di quel territorio.

Nel giro di poco tempo, l'organizzazione umanitaria diventò un'impresa d'affari i cui veri obiettivi erano la crescita e il profitto. Ci si dimenticò delle scuole e degli ospedali, e nel bacino del Congo furono create invece numerose miniere e piantagioni, principalmente sotto la conduzione di ufficiali belgi che sfruttavano senza alcuna pietà la popolazione locale. Particolarmente famosa fu l'industria della gomma. La gomma stava velocemente diventando una materia prima per l'industria, e la sua esportazione divenne la più importante fonte di reddito del Congo. Agli abitanti dei villaggi che facevano la raccolta della gomma fu richiesto di conferirne quantitativi sempre maggiori. Quelli che non riuscivano a produrre le quote assegnate venivano puniti brutalmente per la loro "pigrizia". Si arrivava a tagliare loro le braccia, e occasionalmente vi furono massacri che coinvolsero interi villaggi. Secondo le stime più moderate, fra il 1885 e il 1908 la ricerca del profitto costò la vita a sei milioni di individui (almeno il 20% della popolazione congolese). Alcune stime parlano addirittura di dieci milioni di morti.⁹⁴

Dopo il 1908, e in special modo dopo il 1945, l'avidità capitalistica fu in qualche modo tenuta a freno, se non altro per la paura del comunismo. Ciò nondimeno le disuguaglianze sono ancora molto forti. La torta economica del 2013 è assai più vasta di quella del 1500, ma è distribuita in modo così difforme che molti contadini africani e operai indonesiani, dopo una giornata di duro lavoro, tornano a casa con meno cibo dei loro antenati di cinquecento anni fa. In forma molto simile a quanto accadde con la Rivoluzione

agricola, anche la crescita dell'economia moderna potrebbe risultare un colossale imbroglio. La specie umana e l'economia globale potranno anche continuare a crescere, ma non è escluso che sempre più individui siano destinati a vivere nella fame e nel bisogno.

Il capitalismo ha due risposte a questa obiezione. La prima: il capitalismo ha creato un mondo che nessuno, se non un capitalista, è in grado di gestire. L'unico serio tentativo di organizzare il mondo differentemente – con il comunismo – è stato così deleterio sotto quasi tutti i punti di vista che nessuno se la sente di provarci di nuovo. Nell'8500 a.C. si potevano versare lacrime amare sulla Rivoluzione agricola, ma ormai era troppo tardi per rinunciare all'agricoltura. Allo stesso modo, possiamo non amare il capitalismo, ma non possiamo vivere senza di esso.

La seconda risposta è che dobbiamo solo avere un po' più di pazienza: il paradiso, promettono i capitalisti, è proprio dietro l'angolo. Certo, sono stati fatti degli sbagli, come la tratta degli schiavi attraverso l'Atlantico e lo sfruttamento della classe operaia in Europa. Ma abbiamo imparato la lezione, e se aspettiamo ancora un po' e lasciamo che la torta diventi un po' più grande, ciascuno riuscirà ad avere una fetta più grossa. Forse la spartizione del bottino non sarà mai perfettamente equa, ma ce ne sarà abbastanza per soddisfare ogni uomo, donna e bambino – persino in Congo.

Vi sono, a dire il vero, alcuni segni positivi. Per lo meno quando usiamo parametri strettamente materiali – come l'aspettativa di vita, la mortalità infantile, l'assunzione di calorie – gli standard dell'individuo medio nel 2013 sono significativamente più alti di quelli del 1913, nonostante la crescita esponenziale del numero degli umani.

C'è da chiedersi però se la torta dell'economia possa crescere indefinitivamente. Ogni torta richiede materiali ed energia. I profeti di sventura annunciano che prima o poi *Homo sapiens* esaurirà le materie prime e l'energia del pianeta Terra. Dopo, che cosa accadrà?

17. Le ruote dell'industria

L'economia moderna cresce grazie alla nostra fiducia nel futuro e alla volontà dei capitalisti di reinvestire nella produzione i loro profitti. Tuttavia questo non è sufficiente. Anche la crescita economica richiede energia e materie prime, e queste non sono illimitate. Quando e se finiranno, l'intero sistema colllasserà.

Le prove fornite dal passato dicono che energia e materie prime sono limitate solo in linea teorica. Contrariamente alle aspettative, anche se il loro uso da parte del genere umano è lievitato enormemente negli ultimi secoli, le quantità disponibili di queste risorse di fatto sono cresciute. Ogni volta che la penuria di energia o di materie prime ha minacciato di rallentare la crescita economica, si sono fatti investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica. E la scienza e la tecnologia hanno invariabilmente prodotto non solo metodologie più efficienti con cui sfruttare le risorse esistenti, ma anche forme completamente nuove di energia e nuovi materiali.

Pensate alla produzione di veicoli. Durante gli ultimi trecento anni, l'umanità ne ha costruiti miliardi: dai carri, dalle carrole e dalle carrozze ai treni, per arrivare fino alle automobili, ai jet supersonici e alle navette spaziali. Ci si poteva forse aspettare che uno sforzo talmente prodigioso portasse all'esaurimento delle materie prime disponibili e che oggi saremmo arrivati a raschiare il fondo del barile. Invece è successo esattamente l'opposto. Se nel 1700 l'industria mon-